

LE UMANISTICHE

live



frase {

Tanto gentile
e tanto onesta pare
la donna mia



LE UMANISTICHE *live*

IL FILOSOFO E LO STATISTA.

Il dialogo a distanza fra Cicerone e Lucrezio

Mario Lentano

1. Cicerone, *La repubblica*, 6, 10-16

Poi ci separammo per andare a dormire ed io – vuoi perché ero stanco del lungo viaggio, vuoi perché ero rimasto sveglio fino a tardi – fui colto da un sonno più profondo del consueto. A questo punto (immagino perché ne avevamo parlato: accade infatti spesso che i nostri pensieri e le parole che pronunciamo producano poi nel sonno un effetto simile a quello descritto a proposito di Omero da Ennio, che da sveglio, com'è ovvio, lo aveva spessissimo sulle labbra e nel pensiero) mi apparve l'Africano, che a me era familiare non tanto per averlo visto di persona, quanto attraverso il suo ritratto; e come lo riconobbi subito fui preso dal terrore. Ma lui mi disse: «Fatti coraggio, Scipione, non temere e tieni bene in mente quello che ti dirò. Vedi quella città che io ho costretto a obbedire al popolo romano e che ora riprende le antiche guerre e sembra incapace di rassegnarsi (e nel dire questo mi indicava Cartagine da un luogo alto, luminoso e brillante, colmo di stelle)?

1. Cicerone, *La repubblica*, 6, 10-16

Tu ora sei venuto a combatterla da soldato semplice, ma nel giro di due anni la stroncherai da console, e in questo modo avrai conquistato con i tuoi propri meriti quel soprannome di Africano che ora porti per averlo ereditato da me. Quando poi avrai distrutto Cartagine, celebrerai il trionfo, sarai censore e come ambasciatore percorrerai l'Egitto, la Siria, l'Asia Minore e la Grecia; quindi, mentre ancora sei lontano, verrai eletto nuovamente console e porrai fine ad una guerra cruciale annientando Numanzia. Ma quando il carro trionfale ti condurrà sul Campidoglio, troverai lo Stato sconvolto dai progetti di un mio nipote [*Tiberio Gracco, figlio della figlia di Scipione Africano*]; a quel punto tu, Africano, dovrai mostrare alla patria lo splendore del tuo animo, della tua intelligenza, della tua assennatezza. [...]

1. Cicerone, *La repubblica*, 6, 10-16

Verso te solo e verso il tuo nome si volgerà allora l'insieme dei cittadini, a te guarderanno il Senato, tutti i galantuomini, gli alleati e i Latini, tu sarai il fulcro sul quale poggerà la salvezza della città, insomma, per farla breve, occorre che tu, investito del ruolo di dittatore, riorganizzi lo Stato, sempre che tu sfugga alle mani empie dei tuoi congiunti». [...] «Affinché poi tu sia più pronto, Africano, a impegnarti per la salvezza dello Stato, tieni per certo questo: a tutti coloro che hanno preservato la patria, che l'hanno soccorsa, che l'hanno accresciuta, è riservato in cielo un luogo prestabilito nel quale felici godranno di un tempo eterno; nulla è infatti più gradito, almeno di quanto accade sulla terra, al dio sovrano che governa tutto l'universo, di quelle società umane, fondate sul diritto, che si chiamano città; chi le governa e chi le preserva, da qui proviene e qui è destinato a tornare». A questo punto io, benché fossi terrorizzato non tanto dalla prospettiva della morte, quanto dalle minacce provenienti dai miei familiari, chiesi tuttavia se lui fosse davvero vivo, e così mio padre Paolo e così gli altri che noi qui crediamo estinti.

1. Cicerone, *La repubblica*, 6, 10-16

Rispose allora: «Anzi, solo quanti sono volati via dalle catene del corpo come da una prigione vivono davvero, mentre quella che voi definite vita è in realtà una morte. [...]

[Prende la parola Emilio Paolo] Come ha fatto tuo nonno, come ho fatto io, che ti ho messo al mondo, anche tu, Scipione, osserva scrupolosamente la giustizia e il dovere, che se già è grande nei confronti dei genitori e dei parenti, è massimo nei confronti della patria; questo genere di vita è la via verso il cielo e verso la comunità di quanti hanno vissuto e ora, liberi dal corpo, abitano quel luogo che vedi (vi era infatti un cerchio luminoso, di una luce abbagliante, in mezzo alle stelle) e che voi, sulle orme dei Greci, chiamate Via Lattea». E mentre da lì contemplavo ogni cosa, tutto mi appariva colmo di luce e meraviglioso a vedersi.

2. Lucrezio, *La natura*, 3, 978-1023

E quello che si tramanda a proposito dell'abisso di Acheronte, tutto accade invece nelle nostre vite.

Non è vero, come si racconta, che l'infelice Tantalo teme un grande masso che incombe su di lui nell'aria, paralizzato da un vano terrore: piuttosto è nella vita che una inconsistente paura degli dei incalza i mortali e li spinge a temere i rovesci che la sorte può riserbare a chiunque.

Né è vero che gli uccelli penetrano Titio, disteso nell'Acheronte, né certo potrebbero trovare per sempre qualcosa da frugare nel suo vasto petto.

Se anche infatti fosse smisurata la sua estensione, e se con le membra distese non coprisse solo nove iugeri ma l'intera superficie della terra, tuttavia il suo corpo non potrebbe sopportare un dolore eterno né fornire un cibo senza fine.

2. Lucrezio, *La natura*, 3, 978-1023

Ma Titio per noi è qui, preda dell'amore,
lo dilaniano gli uccelli e lo consuma un'angoscia opprimente
o lo lacerano gli affanni per un'altra qualunque passione.
Anche Sisifo lo abbiamo davanti agli occhi nella nostra vita:
è colui che aspira a ottenere dal popolo i fasci e le scuri crudeli
e sempre si allontana, mesto per la sconfitta.
Infatti ricercare un potere che è vano e che non è mai davvero concesso
e per questo sempre sopportare una dura sofferenza,
questo vuol dire spingere con sforzo su di un monte scosceso
un masso che però, quando è già sulla vetta, di nuovo
rotola giù e rapidamente torna verso la pianura.

2. Lucrezio, *La natura*, 3, 978-1023

E ancora: nutrire l'ingrata natura dell'animo
senza che mai si riempia, sazia di cose buone,
– ciò che fanno con noi le stagioni dell'anno, che ciclicamente
ritornano e portano frutti e svariati piaceri,
eppure noi non siamo mai sazi dei frutti della vita –,
io credo che questo corrisponda a quanto si racconta sulle giovani donne
che accumulano acqua in un vaso forato
che in alcun modo può mai essere riempito.
Quanto a Cerbero e le Furie e l'assenza di luce e il Tartaro
che erutta orrendi vapori dalle sue fauci, tutto questo
non è da nessuna parte né in assoluto può esistere. [...]
Insomma è qui, sulla terra, che la vita degli stolti diventa un inferno.

3. Lucrezio, *La natura*, 3, 1024-1035

Anche questo potresti dire talvolta a te stesso:

«Scomparve la luce anche dagli occhi del buon Anco,
che per tanti aspetti fu migliore di te, scellerato.

E come lui molti altri re e governanti
caddero, uomini che comandavano su grandi popoli.

Anche colui che una volta, attraverso l'ampio mare, tracciò una strada,
aprendo un tragitto per il quale le legioni potessero attraversare l'abisso,
e insegnò come camminare a piedi sopra la distesa salata
e dispreggiò il brontolio del mare passandovi sopra con i suoi cavalli,
privato della luce esalò l'anima dal corpo morente.

E Scipione, fulmine di guerra, terrore di Cartagine,
lasciò le proprie ossa alla terra come fosse l'ultimo degli schiavi».

4. Virgilio, *Eneide*, 6, 842-843

Chi [può tacere] della stirpe di Gracco o di entrambi – due fulmini in guerra – gli Scipiadi, sciagura alla Libia?

5. Orazio, *Odi*, 4, 7, 21-28

Una volta che tu sia tramontato e su di te splendidi giudizi
abbia formulato Minosse,
Torquato, non la nobiltà di sangue, non la maestria della parola, non la devozione
ti riporteranno indietro.

Diana infatti non può liberare dalle tenebre infernali
Ippolito il casto,
e Teseo non è capace di spezzare le catene dell'oltretomba
per il suo Piritoo.

 **MONDADORI**
EDUCATION

Rizzoli
EDUCATION



FORMAZIONE SU MISURA



WWW.FORMAZIONESUMISURA.IT

Rizzoli
EDUCATION